

## **La signoria nel gioco politico: una lettura strutturale (area subalpina, secoli XIV-XV)**

di Alessio Fiore

Scopo del contributo è di provare a comprendere il ruolo strutturale della signoria nell'Italia nord-occidentale tra Tre e Quattrocento per i suoi detentori. Attraverso la discussione di un nutrito numero di casi si può osservare che essa svolgeva funzioni diverse a seconda dei diversi contesti. In particolare essa si configura come un cruciale dispositivo di riproduzione dell'eminenza sociale dei signori rispetto al resto dell'élite regionale. Controllare una signoria significava infatti disporre di un importante e stabile capitale politico, che poteva tuttavia essere investito in due strategie sostanzialmente opposte: nella ricerca di una sostanziale autonomia dal potere statale, o al contrario nella creazione di un legame strutturale e simbiotico con poteri statali.

Aim of this article is to discuss the structural role of territorial lordship for its owners in north-western Italy between the fourteenth and fifteenth centuries. Through analysis of a large number of cases, we can see that it performed different functions according to different frameworks. In particular, it was a device for reproducing the social eminence of lords compared to the rest of the regional elite. Indeed, controlling a lordship meant having a huge and stable political capital, which could however be invested in two substantially opposite strategies: in the search for substantial autonomy from state power, or on the contrary in the creation of a structural and symbiotic link with state powers.

Medioevo; secoli XIV-XV; signoria; castello; stato medievale; aristocrazia; potere locale.

Middle Ages; 14<sup>th</sup>-15<sup>th</sup> centuries; lordship; castle; medieval state; aristocracy; local power.

Alessio Fiore, University of Turin, Italy, [alessio.fiore@unito.it](mailto:alessio.fiore@unito.it), 0000-0003-0983-6325

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Alessio Fiore, *La signoria nel gioco politico: una lettura strutturale (area subalpina, secoli XIV-XV)*, pp. 89-106, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-427-4.06, in Alessio Fiore, Luigi Provero (edited by), *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 3. L'azione politica locale*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)), ISSN 2704-6079 (online), ISBN 978-88-5518-427-4 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-427-4

## 1. Introduzione

In qualità di storici siamo troppo spesso abituati a considerare la signoria territoriale semplicemente come un dato all'interno del panorama politico medievale, più o meno rilevante e qualificante a seconda dei contesti, e quindi ad analizzarne i funzionamenti interni, o ancora a identificarne e classificarne i detentori, ma senza interrogarci troppo sulla sua funzione strutturale<sup>1</sup>. Tuttavia il fatto stesso che la signoria esista, e si riproduca, in uno specifico contesto significa in primo luogo che essa svolge una serie di funzioni di un qualche rilievo per (almeno) alcuni segmenti della società di cui è parte, risponde ad alcune specifiche esigenze, anche e soprattutto per i suoi detentori, ovviamente variabili nel tempo e nello spazio, a seconda dei differenti ambiti<sup>2</sup>.

Considerato inoltre il tema generale del volume si tratta quindi di vedere nello specifico se l'analisi delle modalità di azione politica dei detentori di signorie ci consenta di individuare diversi modelli di utilizzo della signoria da parte dei suoi detentori nel contesto preso in esame. Quello che discuterò nelle prossime pagine è, sotto il profilo cronologico, quello del Tre e Quattrocento (anche se mi concentrerò soprattutto sul periodo che va dal tardo Trecento alla fine del secolo successivo), mentre da un punto di vista territoriale rivolgerò la mia attenzione soprattutto all'area subalpina, nell'accezione ampia dell'espressione, comprendente oltre al Piemonte, anche Valle d'Aosta e Liguria. Sotto il profilo tematico invece, l'azione politica deve essere intesa sia orizzontalmente, e quindi nei confronti degli altri signori o comunità autonome, sia verticalmente, in senso ascendente (e quindi con il principe), ma anche discendente (e quindi con i sudditi) anche se questo specifico aspetto mi soffermerò più brevemente, per ragioni di spazio.

Nello specifico contesto in esame il gioco politico, e in particolare quello centrato sulle signorie, è vorticoso e complesso, fatto di acquisti, infeudazioni, confische, conquiste militari, alleanze e tradimenti. La lettura di cronache coeve, come *La cronaca di Saluzzo* di Gioffredo Della Chiesa, composta probabilmente sul finire del XV secolo, e focalizzata sulle vicende del Piemonte sud-occidentale, restituisce perfettamente al lettore da un lato la centralità dei detentori di poteri signorili nella percezione del gioco politico dell'epoca, e dall'altro proprio l'estrema complessità e mutevolezza di tale gioco<sup>3</sup>. Una tale situazione ha generato un effetto in qualche misura respingente sugli storici degli ultimi decenni, poco attratti dalla ricostruzione evenemenziale, e il risultato è che la signoria nel nostro contesto è molto meno conosciuta rispetto

<sup>1</sup> Collavini, *Ripensare la rivoluzione feudale*.

<sup>2</sup> Sulla necessità di considerare le strutture politiche come rispondenti a necessità di segmenti sociali più o meno ampi, importanti riflessioni in Reuter, *Medieval Politics*.

<sup>3</sup> Gioffredo Della Chiesa, *Cronaca di Saluzzo*. Sulla composizione della cronaca e il suo autore, si veda Bertiglia, Brandimarte Morelli, *Contributo alla cronologia*.

ad altre realtà geografiche e/o cronologiche<sup>4</sup>. Ciò rende a mio avviso ancora più importante l'adozione di un percorso analitico volto a ricercare, anche in questo panorama, regolarità e modelli di funzionamento; un approccio di questo tipo consente infatti di comprendere meglio, di là del caotico fluire degli eventi, le dinamiche di una società politica in cui la signoria ha un ruolo assai significativo, per non dire cruciale, nella definizione degli assetti complessivi.

Nelle prossime pagine mi concentrerò sul tipo di signoria più comune nell'area nord-occidentale nel periodo preso in esame, e cioè quella esercitata da famiglie aristocratiche, indifferentemente di nuova affermazione o di risalente tradizione in questo specifico ambito. Nel nostro periodo la signoria ecclesiastica appare infatti in netto regresso nell'Italia nord-occidentale e diviene progressivamente, entro la fine del Trecento, una presenza sostanzialmente residuale. Incomincerò quindi la mia analisi discutendo più rapidamente proprio il modello costituito delle signorie di enti religiosi, in modo da poi da potermi concentrare su quelle laiche, che rappresentano la nettissima maggioranza del campione preso in esame.

## 2. *Le signorie delle chiese: verso il tramonto*

Già nei primissimi decenni del Trecento il peso numerico delle signorie esercitate da chiese nel nostro contesto appare, come appena accennato, decisamente più ridotto anche solo rispetto al passato duecentesco, e in ulteriore regresso, sia a livello assoluto (numero delle signorie) sia come percentuale sul totale; un totale che, nella nostra area sembra tutto sommato stabile, con una lieve tendenza anzi all'incremento in alcune aree per la riduzione dei centri a dominio diretto da parte dei comuni urbani e dei poteri principeschi. Più in particolare i primi decenni della seconda metà del Trecento vedono la crisi e il collasso di diversi importanti nuclei di signorie controllate direttamente da enti religiosi, come gli episcopati di Asti e Vercelli, che passano nelle mani di principi o signori laici.

Dopo questa fase di smantellamento alla fine del Trecento rimangono pochi importanti nuclei ancora nelle mani di enti ecclesiastici. Tra questi ultimi i principali sono la Riviera d'Orta del vescovo di Novara, la grande signoria di San Giusto di Susa nella Val di Susa, e a un livello più basso il blocco signorile intorno all'abbazia di Fruttuaria nel Canavese, a cui si aggiungono altre signorie di carattere puntuale nelle mani di enti monastici, chiese, o ordini religiosi (come l'Ordine di San Giovanni), comunque scarse<sup>5</sup>. Molti centri pre-

<sup>4</sup> Il riferimento storiografico sulla signoria tardo-medievale non può che essere ai territori visconteo-sforzeschi, studiati da Giorgio Chittolini e dai suoi allievi. Il testo seminale di Chittolini è *La formazione dello Stato*.

<sup>5</sup> Sulla Riviera d'Orta, si veda Mattioli Carcano, *La Dictio Sancti Iulii*; va comunque rilevato che la Riviera si trovava nella parte più stabile del contesto visconteo sforzesco, dove la maggiore

cedentemente controllati da chiese passano nelle mani di principi in seguito a conquista, come accade per il grande blocco signorile biellese dei vescovi di Vercelli, o quello intorno a Bene, nel Cuneese, appartenente ai vescovi di Asti, che passano entrambi sotto il controllo dei Savoia nel tardo Trecento<sup>6</sup>. Tuttavia molti centri, spesso singolarmente, o più raramente in blocchi, sono anche infeudati dai loro titolari ecclesiastici a famiglie laiche, non di rado legate ai primi da rapporti parentali. È questo ad esempio il caso dell'ultimo grande complesso signorile dei vescovi di Vercelli, intorno a Masserano e Crevacuore, concesso in feudo dal presule Giovanni Fieschi ai suoi congiunti nel tardo Trecento, così come pure di diversi villaggi situati nelle colline tra Asti e Alba appartenenti al vescovo di Asti<sup>7</sup>. In altri casi ancora (sempre ad Asti o ad Acqui) i legami tra i vecchi signori religiosi e i nuovi signori laici sono meno diretti, ma non per questo l'effetto strutturale sulla fisionomia signorile è diverso: da un dominio diretto degli enti religiosi si passa a un controllo indiretto, peraltro decisamente lasco.

Questa indiscutibile tendenza merita, nella specifica prospettiva analitica assunta all'inizio del contributo, una qualche spiegazione. Sembra che per un grande ente religioso della nostra area essere effettivamente un signore (nel senso di esercitare un diretto controllo giurisdizionale su porzioni del territorio) divenga, rispetto al passato, meno importante per definire la propria identità. Ancora nel pieno Duecento tutti i vescovi piemontesi controllavano direttamente almeno un villaggio o cercavano con tutti i mezzi di farlo quando ne erano privi, come mostrano, ad esempio, le furibonde liti tra il vescovo e il comune di Alba, per tacere delle politiche messe in atto da vescovi ben più potenti come quelli di Vercelli, Asti o Albenga<sup>8</sup>. È questo è, a mio avviso, il segno di una cesura rispetto al passato: per gli enti ecclesiastici essere un signore (ormai solo più eminente) continua ad essere importante sotto il profilo dello status, dell'immagine che si vuole fornire (e di qui l'importanza di essere signore di signori), del cerimoniale, ma sembra esserlo decisamente meno dal punto di vista pratico. Se gestire una signoria era, fino a tutto il Duecento, un aspetto spesso del tutto centrale dell'essere un vescovo o un grande abate, nella fase successiva quell'aspetto venne almeno in parte meno, nella misura in cui non risultava più necessario nella costruzione della preminenza sociale dei grandi ecclesiastici, per i quali era ormai più importante detenere un titolo signorile (per quanto vuoto) che esercitare concretamente quelle

continuità politica sembra favorire le buone relazioni tra potere centrale e signorie ecclesiastiche. Su Fruttuaria si veda Muzzolini, *Feletto terra di Fruttuaria*. Su San Giusto si veda oltre, n. 11.

<sup>6</sup> Sul collasso del nucleo signorile dei vescovi di Asti centrato intorno a Bene, si veda Bordone, *Un tentativo di "principato"*. Su quello dei vescovi di Vercelli Negro, *Tempore quo dominus episcopus*.

<sup>7</sup> Quazza, *Un feudo pontificio*.

<sup>8</sup> Per i casi di Albenga e Acqui si veda rispettivamente Embriaco, *Vescovi e signori*; Pavoni, *La signoria territoriale*. Su una specifica signoria dei vescovi di Alba, Guarene, si veda Fresia, *L'antica comunità*.

prerogative<sup>9</sup>. E del resto non vediamo la creazione di nuove signorie religiose a partire dalla seconda metà del Trecento, ma solo la sopravvivenza di realtà già esistenti. Gli ultimi grandi e ambiziosi tentativi di rilancio di significativi nuclei signorili da parte di vescovi piemontesi si collocano infatti intorno alla metà del Trecento: nel Biellese da parte dei vescovi di Vercelli e nel Cuneese da parte di quelli di Asti; ma si tratta sostanzialmente degli ultimi fuochi di un movimento plurisecolare, e infatti nel giro di pochi anni ambo i dominati collassano e i loro resti passano in altre mani<sup>10</sup>.

Non sempre gli esiti sono così drammatici e terminali, ma comunque quello esercitato degli enti religiosi è un modello signorile che ha del tutto perso la sua dinamicità e che prosegue, nella migliore delle ipotesi, in modo sostanzialmente inerziale. Il gioco politico a cui partecipano questi alti prelati è un gioco in cui il controllo effettivo di signorie è meno centrale rispetto a un tempo e può generare anzi grosse complicazioni nei rapporti con le autorità statali. Vescovi e abati tendono quindi a cedere il controllo diretto a famiglie laiche di feudatari (il più delle volte imparentate con il vescovo che effettua la concessione in beneficio); in questo modo si ottiene il duplice obiettivo di favorire il proprio gruppo familiare e di sgravare l'ente da quella che è ormai divenuta (molto spesso) semplicemente una fonte di problemi politici.

Solamente nei contesti locali in cui per le peculiari configurazioni politiche locali il potere signorile degli enti religiosi non costituisce un elemento di particolare tensione nel rapporto con il principe (come accade ad esempio nella bassa Valle di Susa o intorno al lago d'Orta) si conservano i dominati ecclesiastici. Sotto questa specifica prospettiva possiamo infatti osservare come il monastero di San Giusto, che controlla nel nostro periodo una grossa signoria nella bassa Valle di Susa, al netto di qualche inevitabile tensione con gli ufficiali principeschi, appaia nel complesso perfettamente integrato con le strutture di potere sabaude<sup>11</sup>.

### 3. *Le signorie laiche: élites locali e poteri statali*

La situazione è invece radicalmente differente se spostiamo l'analisi nel campo delle famiglie laiche. Il numero dei centri controllati da queste ultime tende ad aumentare nel periodo in esame, sia per l'erosione dei dominati ecclesiastici, sia per la risignorizzazione di villaggi e castelli prima direttamente controllati da comuni urbani o da principi; un processo quest'ultimo particolarmente intenso in alcune aree delle attuali province di Cuneo e Asti. Sono inoltre osservabili significativi processi di ricambio delle famiglie di si-

<sup>9</sup> Sul caso di Asti si veda Pia, *La giustizia del vescovo*. Preziose indicazioni in questo senso anche in Gamberini, *Vescovo e conte*.

<sup>10</sup> Si veda sopra, nota 6.

<sup>11</sup> Su San Giusto ha in corso una tesi di dottorato Livia Orla. Per un primo approccio Orla, *San Giusto di Susa*.

gnori, con la scomparsa di vecchi gruppi familiari (o la riduzione dei territori da loro controllati) a vantaggio di *domini loci* nuovi, provenienti il più delle volte dalle élites di centri urbani come Asti, Genova o Alba, o semi-urbani come Chieri, Biella o Savigliano<sup>12</sup>. Inoltre va sottolineato il fatto che la dismissione di nuclei signorili da parte delle vecchie famiglie aristocratiche sia effettuata dai rispettivi titolari non certo spontaneamente, nel quadro di un riorientamento delle politiche familiari, ma sotto forti pressioni militari e politiche da parte di attori esterni.

Tutto ciò ci fa capire chiaramente che il controllo di signorie da parte di famiglie laiche è nel nostro contesto qualcosa di estremamente ambito: un obiettivo a cui puntare, per chi ne è escluso, e un privilegio da conservare con tutti i mezzi per chi già ne gode. Un dato che è enfatizzato dalle somme non di rado enormi sborsate da alcune famiglie emergenti per mettere le mani su giurisdizioni signorili, come i 115.000 fiorini sborsati dagli Scarampi per acquistare alcuni villaggi in Val Bormida<sup>13</sup>. Perché questo interesse per la signoria da parte delle élites laiche, al di là della diversa origine sociale?

Innanzitutto, esercitare poteri signorili territoriali su un centro rurale significa per tutte le famiglie che ne sono titolari porre la riproduzione del proprio ruolo sociale in un contesto decisamente più protetto rispetto ad altri. Tutti i dati a nostra disposizione ci mostrano che la riproduzione sociale delle famiglie appartenenti alle élites non signorili nel nostro contesto è più complessa e difficile, e risulta soggetta a un tasso di fallimento decisamente superiore<sup>14</sup>. Acquisire o conservare una signoria è un obiettivo cruciale per garantire al proprio gruppo familiare un ruolo stabile all'interno della società politica subalpina sul medio-lungo periodo. Non costituisce solo un segno di distinzione, ma uno strumento in grado di solidificare la distinzione dalle (più fluide) élites non signorili. Il nostro periodo vede quindi un costante sforzo da parte di ricche famiglie di origine urbana di acquisire signorie, attraverso la mobilitazione di capitale finanziario, relazionale o di entrambi<sup>15</sup>.

In molti casi (anche se non tutti) vediamo che la detenzione di una signoria è legata alla stabilizzazione della capacità di accesso al potere centrale, e quindi alla (lucrosa e prestigiosa) detenzione di cariche a corte e sul territorio (come castellano, vicario o podestà) da parte di famiglie 'nuove'. Osserviamo che le famiglie che riescono a sfruttare il legame che hanno costruito con il

<sup>12</sup> Su questo processo (e alle sue implicazioni anche finanziarie), in generale, rimando a Fiore, *Dal prestito al feudo*. Alcuni casi subalpini sono descritti più nel dettaglio in Del Bo, *La spada e la grazia*.

<sup>13</sup> Rao, *Poteri locali*, p. 159.

<sup>14</sup> Sul caso di Torino si veda ad esempio Gravela, *Il corpo della città*.

<sup>15</sup> Sull'importanza del capitale finanziario per costruire il capitale relazionale necessario per ottenere in feudo beni signorili particolarmente significativa la vicenda di Ludovico Costa, all'inizio del Quattrocento, che dal nulla riesce a costruire un importante nucleo signorile nel Piemonte occidentale grazie alle strette relazioni con i Savoia; si veda Settia, *Costa, Ludovico*. A un livello non individuale ma familiare particolarmente significativo (ma non eccezionale) si colloca il caso dei Roero, che andrebbe studiato in modo più approfondito; nel frattempo si può usare Fresia, *I Roero*.

principe per ottenere signorie riescono a mantenere l'accesso a queste cariche sul lunghissimo periodo. I casi dei Canalis di Cumiana, dei Costa, dei Tapparelli o dei Beggiamo (e l'elenco potrebbe essere molto più lungo), su cui torneremo brevemente più avanti, sono molto istruttivi a riguardo. Le altre famiglie, che rimangono nel contesto di una élite più fluida e fragile, tendono il più delle volte a perdere questa capacità nel giro di pochissime generazioni; bastano infatti una decina di anni di crisi e difficoltà, di natura assai diversa, per ostruire in modo permanente il canale di accesso al potere centrale.

Per queste ragioni strutturali sono dunque numerosi gli esempi di famiglie delle élites urbane che si impegnano in modo molto deciso nell'acquisizione di una signoria, stabilizzando così il loro ruolo, faticosamente raggiunto, di interlocutori del principe. In questa prospettiva il caso quattrocentesco più interessante è forse quello dei chieresi Costa, che riescono nel giro di pochi anni a mettere le mani su una mezza dozzina di castelli tra Cuneese e Torinese, sfruttando il loro legame con i Savoia. A un livello inferiore, con signorie di carattere monocastellano o poco più, si collocano invece i Canalis, che ottengono Cumiana, i Tapparelli, che prendono il controllo di Lagnasco e Genola, o ancora i Beggiamo di Sant'Albano<sup>16</sup>. Per tutte queste famiglie il fatto stesso di controllare una signoria fa sì che, come sue detentrici, esse risultino come interlocutrici privilegiate agli occhi del potere centrale, per il controllo delle periferie e per il funzionamento della macchina amministrativa.

Il caso forse più emblematico è quello dei vari rami dei Roero, che proprio grazie al loro ruolo di signori mantengono un ruolo del tutto centrale nella società politica dell'area. Anche nel momento in cui le enormi potenzialità finanziarie del gruppo familiare, intorno al 1400, iniziano a ridursi, per la liquidazione di attività finanziarie necessaria a finanziare le acquisizioni di feudi, i Roero, rimangono interlocutori centrali per i poteri politici superiori che ambiscono a controllare la zona in cui sono disseminati i numerosi castelli della famiglia, nel Piemonte sud-orientale<sup>17</sup>. Duchi di Milano, Orléans e Savoia sono in qualche modo costretti ad avere a che fare con i Roero, che da parte loro non vogliono che essere considerati se non interlocutori privilegiati del principe che di volta in volta si afferma come potere egemonico nell'area, senza ambizioni di autonomia. Esempio di questo atteggiamento il caso di Teodoro Roero, attivo nel tardo Quattrocento, che con eclettismo politico difficilmente replicabile fu primo ciambellano e guardasigilli del duca di Savoia, primo consigliere di Bonifacio I di Monferrato, scudiero di Luigi XI di Francia, e infine senatore e membro del consiglio segreto di Gian Galeazzo Sforza<sup>18</sup>.

Va peraltro sottolineato che questo meccanismo interessa non solo famiglie nuove, ma anche di tradizione risalente che proprio grazie al loro ruolo di

<sup>16</sup> Sui Canalis a Cumiana si veda Grillo, *I Canalis e il comune*; per gli altri gruppi, e per casi analoghi si veda Provero, *Piemonte sud-occidentale*.

<sup>17</sup> Fiore, *I Roero*.

<sup>18</sup> *Ibidem*, pp. 114-115.

signori stabiliscono con il potere centrale un vero e proprio rapporto simbiotico, come i Luserna nel Pinerolese, i Baratonìa-Arcour nelle valli di Lanzo, i Valperga nel Canavese, o il ramo principale degli Challant in Valle d'Aosta, o ancora i Natta e gli Occimiano nel Monferrato<sup>19</sup>. I Luserna, a partire dal loro inserimento nell'orbita sabauda, intorno al 1300, svolsero ad esempio diversi incarichi per i principi, in particolare nell'area più prossima alle loro basi signorili; nel 1360-1363 troviamo ad esempio ad esempio Giacomo di Luserna come castellano sabauda a Pinerolo<sup>20</sup>. Alcuni personaggi, come Bonifacio I di Challant, incarnano letteralmente questa simbiosi: il nobile valdostano, oltre che il più importante signore territoriale della Valle d'Aosta del suo tempo, fu infatti maresciallo di Savoia, una delle più prestigiose cariche della corte sabauda, dal 1384 al 1418, governatore del Piemonte a partire dal 1410, ambasciatore particolare presso il re di Francia e i duchi di Berry, di Borbone e di Borgogna, castellano di Chambéry, Bard e diverse altre località, luogotenente di Nizza<sup>21</sup>.

Assistiamo in questi casi a una vera e propria cessione (ancorché parziale) di sovranità sulle proprie signorie (riconoscendo ad esempio i supremi diritti giudiziari del principe e la sua capacità di imporre tributi) in cambio dell'accesso alle cariche a corte e sul territorio. C'è una legittimazione reciproca tra signore e principe che si rafforzano a vicenda per esercitare un più pieno e efficace controllo sul territorio e gli uomini che lo abitano.

Nel caso peculiare della repubblica di Genova, che costituisce un esempio di stato "scalabile" da parte delle élites, ben diverso in questo dagli stati principeschi subalpini, la signoria appare non solo uno strumento per accedere in modo strutturalmente stabile alle cariche statali (centrali e locali), ma anche uno strumento fondamentale per impadronirsi della macchina stessa dello stato nei conflitti di fazione. Sono le signorie infatti che consentono ai loro detentori (e all'alleanza di cui fanno parte) di mobilitare uomini e risorse, oltre che relazioni, per il controllo delle varie aree della periferia. Così quando alla fine degli anni quaranta del Quattrocento l'alleanza costituita da Adorno, Doria e Fieschi prende il potere (provvedendo immediatamente a un sistematico *spoils system* di tutte le cariche statali sia a livello centrale sia a livello periferico), i Doria sono ricompensati nell'area a ovest di Genova (la loro area di maggior presenza signorile) con le cariche di capitano generale della Riviera di Ponente, vicario di Pieve di Teco e della Valle Arroscia, e podestà di Albenga e Ventimiglia, configurando un controllo praticamente assoluto sull'intera zona<sup>22</sup>.

Inoltre proprio i territori signorili rappresentano per gli sconfitti un ottimo luogo dove riorganizzarsi (politicamente e militarmente) dopo la sconfitta

<sup>19</sup> Per Challant, Luserna e Baratonìa si vedano rispettivamente Del Bo, *Challant*; Gravela, *Luserna*; Gravela, *Baratonìa-Arcour*. Per Natta e gli Occimiano si veda Del Bo, *Uomini e strutture*.

<sup>20</sup> Caffaro, *Pineroliensia*, p. 171.

<sup>21</sup> Uginet, *Challant, Boniface de*.

<sup>22</sup> Musso, *Lo "Stato Cappellazzo"*.



per il controllo del centro in attesa di una nuova opportunità. I gruppi familiari dotati di ampi patrimoni signorili (in particolare i vari rami di Fieschi, Spinola e Doria) riescono così a mantenere per secoli una assoluta centralità politica. L'appoggio di uno o meglio di due di questi gruppi familiari – Doria e Spinola sono strutturalmente in contrapposizione nel nostro periodo – risulta indispensabile perché una fazione possa pensare di prendere (e poi mantenere) il controllo di Genova.

Un dato da sottolineare è che queste signorie tendono, in generale, alla frammentazione, fino ad arrivare talvolta alla singola unità territoriale di castello/villaggio. Così la signoria dei Tapparelli su Genola e Lagnasco da presto vita a due rami distinti, e un processo del tutto analogo caratterizza anche altri gruppi familiari recenti, come i Falletti e i Roero<sup>23</sup>. Questi ultimi già all'inizio del Quattrocento risultano divisi in una mezza dozzina di rami principali che generalmente possedevano uno o due castelli *in integro* (o quasi) e quote piccolissime di altri appartenenti ad altri membri della famiglia. Ma è ancora più interessante il fatto che un processo di fissione del tutto analogo interessa anche stirpi più antiche e radicate come i Valperga e gli Challant, e ciò mostra chiaramente che si tratta di un dato strutturale. Questo perché in una cornice politica di questo tipo a contare – per la riproduzione sociale e/o per l'accesso al principe – è proprio l'essere signori e quindi la divisione in quote reali dei nuclei non presenta particolari controindicazioni. Il contesto statalizzato in cui avviene la partizione infatti tutela e garantisce anche i soggetti signorili di più ridotte dimensioni.

#### 4. *La signoria come strumento di autonomia politica*

Possiamo infine discutere un altro modello, quello che vede la signoria come mezzo per il mantenimento di una sostanziale autonomia politica. In questo senso si potrebbe forse dire che la signoria è il fine e il mezzo al tempo stesso. La sua conservazione, il suo ingrandimento, e la sua autonomia costituiscono chiaramente l'obiettivo principale delle famiglie che la controllano. Come abbiamo visto questa ambizione riguarda soprattutto famiglie di antica tradizione, ma anche famiglie più recenti cercano di ritagliarsi uno spazio di questo tipo. È il caso degli Scarampi astigiani nelle Langhe, che non a caso entrano nel grande consortile carrettesco alcuni decenni dopo avere acquisito un blocco di una quindicina di castelli nella prima metà del Trecento. Ma è anche il caso, terminato sotto questo profilo con un fallimento, dei Falletti, che tra Tre e Quattrocento accumulano un ampio numero di signorie tra le Langhe e la pianura cuneese, muovendosi in modo spericolato tra una pluralità di poteri principeschi (Angiò, Monferrato, Savoia), un percorso che alla fine, nel Quattrocento, li mette in rotta di collisione con i Savoia che intervengono

<sup>23</sup> Fiore, *Roero*; Fresia, *I Roero*.

militarmente contro di loro con durezza e ne ridimensionano pesantemente il peso politico. Il loro motto, scolpito sull'architrave del castello della Volta, proclamava «Neminem cognosco preter Deum», rivendicando l'orgogliosa autonomia della stirpe, ma è anche la spia di un *idem sentire* che accomunava una parte assai significativa del mondo signorile subalpino dell'epoca<sup>24</sup>.

Va comunque sottolineato il fatto che siano soprattutto signorie antiche, in cui il potere della famiglia era ormai pluri-generazionale, a fare parte di questo gruppo. L'atteggiamento è quello di cercare di evitare il pieno incapsulamento e assorbimento all'interno di entità statali, a costo di rinunciare (totalmente o solo parzialmente) delle opportunità che ne potevano derivare – come abbiamo visto in precedenza – in termini di accesso a incarichi. Esempio in questo caso l'esempio del ramo minore dei Doria di Dolceacqua, in una vallata della Liguria occidentale, che scelgono di non legarsi ai confinanti Savoia (e neppure di integrarsi strutturalmente con lo stato genovese) per mantenere, pur tra mille difficoltà, una loro autonomia<sup>25</sup>. Lo stesso vale anche per la non lontana contea di Tenda, nella zona alpina a cavallo tra Ventimiglia e Cuneo, sostanzialmente autonoma fino a tutto il Quattrocento sotto il dominio dei Lascaris<sup>26</sup>.

Ovviamente quasi sempre evitare qualsiasi legame di dipendenza non è un'opzione percorribile: si privilegiano allora legami labili, attori lontani e poco intrusivi, si contratta in modo da garantirsi i margini più ampi di autonomia (giurisdizionale, fiscale, militare), e soprattutto si cambia obbedienza in modo opportunistico in modo da tutelarsi. È questo il caso dei marchesi di Ceva o di diversi rami dei del Carretto nel Piemonte meridionale nei confronti di Asti prima e dei Monferrato poi, e infine dei Visconti milanesi. In alcuni casi, come gli Incisa, il rapporto con il potere centrale (in questo caso il marchesato del Monferrato) è ancora più stretto, e si cerca anche di approfittare dei remunerativi incarichi amministrativi o militari, ma a patto che ciò non vada a incidere sull'effettiva autonomia. Lo stato è percepito come una realtà di fatto ostile, ma che si cerca di sfruttare fino in fondo, dando vita a una relazione carica di tensioni non sempre risolvibili<sup>27</sup>. Eppure questo percorso apparentemente così complesso e delicato non è affatto una via che guarda solo al passato, priva di sbocchi in un mondo ormai destinato al dominio delle entità statali. Molte di queste signorie sarebbero infatti riuscite a mantenere un fortissimo margine di autonomia fino all'inizio del Settecento e alla pace di Utrecht, acquisendo al principio dell'età moderna lo status di feudi pontifici o imperiali che ne avrebbe sancito l'indipendenza dalle realtà statuali confinanti<sup>28</sup>.

<sup>24</sup> Molino, *Barolo, il castello*.

<sup>25</sup> Nell'attesa di nuovi studi si può fare riferimento a Rossi, *Storia del marchesato*.

<sup>26</sup> Rossi, *La morte di Onorato Lascaris*.

<sup>27</sup> Su questa relazione oppositiva ma con forti elementi di contraddizione interna fondamentale è Morsel, *La noblesse contre le prince*.

<sup>28</sup> Torre, *Poteri locali e Impero*.

Su un piano di relazioni orizzontali questa vocazione all'autonomia (se non alla piena indipendenza) si esprime nella costruzione e nel mantenimento di meccanismi consortili funzionali e ampi, in grado di fungere da camera di compensazione per i conflitti interni, ma anche da istanza di coordinamento nell'azione verso i poteri statali, specialmente in caso di conflitti e guerre, o nei confronti delle rivendicazioni dei sudditi. Queste strutture sono dinamiche e in grado di adattarsi alle modifiche della situazione. Nel caso dei Canavese si assiste assai precocemente alla scissione del grande consorzio comitale originale in alcuni consortili divisi da una profonda rivalità. Nel caso invece del grande consortile dei Del Carretto, attivo nel territorio tra le Langhe e la riviera di Savona c'è la capacità, nel corso del Quattrocento, di aprirsi agli Scarampi, una famiglia di origine astigiana che si era insediata nell'area alcuni decenni prima, acquistando dai marchesi di Saluzzo una dozzina di castelli<sup>29</sup>. Anche se non c'è un'origine comune, né una prossimità biologica, l'effettiva comunanza di interessi porta almeno per alcuni decenni a un'incorporazione degli Scarampi nel consortile, mentre i pur confinanti marchesi di Ceva – che pure avevano un (pur lontano) stipite comune con i del Carretto – continuano a essere organizzati attraverso un loro autonomo consortile<sup>30</sup>.

Nel complesso i consortili servono a costruire e mantenere una massa critica, a impedire che il gioco delle partizioni ereditarie spezzi la capacità di coesione del gruppo, la sua capacità di contrattazione nei confronti dei poteri statali. Abbiamo visto che per le famiglie in simbiosi con il potere centrale la divisione del patrimonio in quote reali (e cioè in singoli castelli o in gruppi di castelli) è infatti un dato normale tra Tre e Quattrocento. Nel caso dei nuclei signorili vocati all'autonomia, come appunto, oltre a quelle menzionate i conti di Cocconato o i marchesi di Incisa, a est di Asti, mantenere una sufficiente massa critica dal punto di vista territoriale è necessario per evitare l'incapsulamento da parte di un potere superiore<sup>31</sup>. Non è un caso che proprio i conti del Canavese, il cui raggruppamento unitario si era precocemente frammentato in alcuni consortili minori (in particolare i conti di Valperga e quelli di San Martino), divisi da una profonda rivalità, molto spesso a carattere militare, nel corso del Trecento perda progressivamente di autonomia a favore dei poteri statali confinanti (Acaia, Savoia, Monferrato), per poi cadere definitivamente nella seconda metà del Trecento sotto il dominio sabauda<sup>32</sup>. Invece il marchesato di Finale, anche grazie al sostegno (militare e politico)

<sup>29</sup> Sull'unione tra la «lega de' signori Careti» e gli Scarampi alla metà del XV secolo, si veda Musso, «*Intra Tanarum et Bormidam*».

<sup>30</sup> Sulle strutture consortili dei marchesi di Ceva rimando a Fiore, *Ceva, marchesi di*.

<sup>31</sup> I regolamenti dei consortili erano non di rado regolati da statuti scritti, in modo da regolare nella maniera più chiara possibile le relazioni interne e limitare il tasso di conflittualità tra i consorti; si vedano *Gli statuti del consortile di Cocconato*; sui Cocconato si veda Longhi, *Cocconato, conti di*; sugli Incisa si veda Albenga, *Il marchesato d'Incisa*.

<sup>32</sup> Sui diversi consortili originatisi dai conti del Canavese e i loro rapporti nel Trecento, sia vedano Gravela, *Prima dei Tuchini*; Barbero, *Una rivolta antinobiliare*.

del consortile di cui è membro, riesce, alla metà del Quattrocento, a recuperare la propria autonomia dopo un'occupazione genovese durata alcuni anni<sup>33</sup>.

## 5. *La relazione con i sudditi*

Queste due diverse linee politiche si riflettono in una certa misura anche nel modo in cui i signori interagivano con i sudditi, dando vita anche in questo caso a due modelli piuttosto caratterizzati. L'attitudine dei *domini loci* che seguivano il percorso di autonomia politica si esprimeva ovviamente nell'evitare intromissioni da parte dei poteri statali nel rapporto diretto con i sudditi (sia a livello fiscale sia a livello giudiziario) e quindi anche in una minor visibilità documentaria di queste relazioni, che però dai dati a nostra disposizione sembrano connotate da una certa durezza nelle forme di dominio e da un peso del prelievo significativo, come appare da una serie di indizi relativi ai dominati degli Incisa e dei Doria di Dolceacqua, e soprattutto a quelli dei conti canavesani del Trecento, prima del pieno incapsulamento nei domini sabaudi<sup>34</sup>. Sia i Doria sia i conti dovettero anzi confrontarsi con vere e proprie ribellioni da parte dei sudditi scatenate proprio dalla durezza del loro dominio. Negli accordi di pacificazione del 1364 con la comunità di Dolceacqua, che posero fine alla rivolta, Imperiale Doria dovette giurare oltre a limitare una serie di prelievi, di governare con giustizia i suoi sudditi «et cum eis benigne et mansuete conversare»; il che ci fornisce forse qualche indizio sul suo atteggiamento nel periodo precedente<sup>35</sup>.

Sul versante opposto, in una cornice "statale", essere un signore significava sempre di più esercitare un potere soggetto a limiti, sia sotto il profilo della pressione economica sia sotto quello dell'esercizio della giurisdizione (due piani che spesso si intrecciavano in modo inestricabile). Nella relazione con i sudditi sembra quindi dominare una tendenza alla moderazione; inoltre sono proprio le signorie incapsulate in enti statali a concedere più di frequenti franchigie ai sudditi normando e limitando le prerogative dei signori<sup>36</sup>. Una situazione di questo tipo implicava del resto che nel caso di tensioni con i loro *domini* i sudditi potevano fare appello a un potere superiore in modo da limitare quelli che ai loro occhi erano abusi e angherie, come nel caso ben studiato degli abitanti di Villafalletto, che nel Quattrocento ricorsero più volte alle corti sabaude contro i loro signori, i Falletti<sup>37</sup>. Al tempo stesso per un signore attivo in un contesto statale la "risorsa sudditi" aveva una valenza diversa: per famiglie come i Fieschi e i Doria in Liguria, ma anche per i Tapparelli o i

<sup>33</sup> Musso, *I del Carretto e le Langhe*.

<sup>34</sup> Sulla durezza della signoria nel Canavese si veda Gravela, *Prima dei Tuchini*.

<sup>35</sup> Rossi, *Storia del marchesato*, p. 82. Naturalmente negli anni successivi la relazione tra signori e sudditi si deteriorò nuovamente per l'eccessiva pressione esercitata dai Doria.

<sup>36</sup> Fiore, *Dal prestito al feudo*.

<sup>37</sup> Barbero, *Politica e comunità contadina*.

Roero in Piemonte i sudditi erano anche e soprattutto una primaria risorsa politica, uno spazio sociale di reclutamento (anche) di armati, e la signoria doveva essere (anche) un rifugio sicuro in caso di crisi nella relazione con il principe<sup>38</sup>. La fedeltà dei sudditi andava quindi preservata per potervi fare affidamento nel quadro delle (spesso) convulse vicende politico-militari. Tutto questo faceva sì che questo tipo di signori non potesse aumentare più di tanto la pressione esercitata sui sudditi senza scontare pericolose conseguenze. Ma del resto questo non era necessario perché i loro proventi erano estratti soprattutto altrove, soprattutto grazie alle cariche “statali” per famiglie come gli Challant e i Provana, ma anche da attività finanziarie per famiglie come i Roero o gli Spinola. Mentre per le famiglie signorili autonome i redditi estratti dalle loro signorie costituivano infatti il cespite principale, per quelle inserite nell’ambito statale (e spesso fornite di stretti legami con dinamici contesti urbani) i dominati rurali vanno invece visti come una fonte di proventi all’interno di una piattaforma reddituale sicuramente più ampia, articolata e sofisticata, che spaziava dalla detenzione di cariche pubbliche ai prestiti, dalle attività commerciali agli investimenti immobiliari urbani e nei monti del debito. I casi delle grandi famiglie genovesi come i Doria, gli Spinola o gli Adorno sono probabilmente i più eclatanti in questo senso, ma anche famiglie piemontesi come i Roero, i Falletti o i Costa mostrano una notevole abilità nella diversificazione delle proprie attività economiche<sup>39</sup>. Ciò consentiva di esercitare una signoria tendenzialmente leggera, non pesantemente invasiva, con aspetti significativamente clientelari e un carattere talvolta paternalistico.

Naturalmente esistono eccezioni e sfumature diverse a questo schema di base, in particolare per quelle signorie largamente autonome in cui la collocazione geografica rendeva possibile estrarre importanti risorse dai transiti, attraverso l’imposizione di pedaggi sulle merci, la fornitura di servizi ai viaggiatori (come stalle, osterie o locande) o, ancora, attraverso lo sviluppo di attività artigianali connesse con i transiti stessi<sup>40</sup>. Per esempio i Cocconato, dal momento che traevano gran parte dei loro proventi dai transiti lungo l’area di strada che attraversa le loro terre, spingevano relativamente poco la leva fiscale sui sudditi con cui cercavano di mantenere relazioni buone<sup>41</sup>. Uno schema in gran parte analogo sembra valere almeno in parte per diverse signorie (spesso carrettesche, ma non solo) attive nell’area appenninica a cavallo tra Liguria e Piemonte, impegnate però non semplicemente a sfruttare la propria rendita di posizione per imporre pedaggi, ma anche a inserirsi in modo decisamente più attivo nel sistema di scambi, attraverso ferriere

<sup>38</sup> Su queste dinamiche importanti spunti in Musso, *Lo ‘Stato cappellazzo’*. Si veda anche Fiore, *Liguria*.

<sup>39</sup> Per una prima importante messa a punto del tema economico per quanto riguarda la signoria italiana tardo-medievale si veda il recentissimo *La signoria rurale nell’Italia del tardo medioevo*, 1, *Gli spazi economici*.

<sup>40</sup> Per una prima discussione rinvio a Fiore, *Piemonte sud-orientale*.

<sup>41</sup> Longhi, *Cocconato*.

e segherie di proprietà signorile, o allevamento di bestiame da macello su larga scala, destinato alla commercializzazione nei borghi e nelle città della Riviera<sup>42</sup>. Analogamente nel marchesato di Finale, che occupava un'area prossima alla costa e adatta all'olivicoltura i signori traevano grandi profitti dalla produzione e commercializzazione dell'olio verso i mercati del nord, e ciò consentì loro di limitare i prelievi nei confronti dei sudditi fino all'inizio del Cinquecento, quando un netto cambiamento della politica fiscale consentì da un lato di moltiplicare il gettito della signoria, ma dall'altro sfociò in una sollevazione armata dei soggetti<sup>43</sup>. A tal proposito è opportuno sottolineare, a conclusione di questa sezione, che la stragrande maggioranza delle rivolte anti-signorili attestate si verificò in contesti non incapsulati all'interno di formazioni statali. La necessità, in assenza (o quasi) dei proventi derivanti dalle cariche statali, di spingere sulla leva fiscale, l'assenza di una camera di compensazione come quella rappresentata dai tribunali principeschi (a cui si rivolsero ad esempio i sudditi dei Falletti), e anche la percezione di una maggior fragilità di un potere non spalleggiato da strutture robuste come quelle di uno stato, sono tutti elementi che spiegano queste dinamiche insurrezionali, che vanno inserite nel quadro di una maggior tensione strutturale nel rapporto tra signori e sudditi, almeno rispetto a quanto non avvenisse all'interno dei dominati inquadrati all'interno di formazioni statali<sup>44</sup>.

Nel complesso possiamo dire che la signoria nel nord-ovest, nel nostro periodo era ancora uno strumento efficace di inquadramento del territorio e degli uomini. Ma la sua utilità era anche quella di essere un dispositivo di selezione e riproduzione delle élites sia all'interno degli spazi statali, sia all'esterno di questi ultimi, garantendo ai suoi detentori una longevità molto superiore alle altre élites, decisamente più fluide. Esercitare prerogative signorili significava non solo appartenere alla fascia alta della società regionale, ma anche garantire che tale posizione sarebbe stata ereditata da figli e nipoti, ponendo la riproduzione della propria superiorità ed eminenza al riparo da fasi di crisi. La signoria non era un relitto del passato, ma una realtà ancora vitale, che non aveva (tranne in alcuni specifici contesti) bisogno dell'appoggio del principe per sopravvivere, nonostante le indubbe difficoltà sperimentate soprattutto nel Trecento nel nord della nostra area (conti del Canavese, vescovi di Vercelli), ma che appariva anzi in grado di riprodursi in modo autonomo, come mostra il caso delle Langhe, come pure quello delle aree signorili nell'Appennino Ligure e dell'Oltregiogo. Proprio la sua capacità di prosperare simultaneamente in contesti statalizzati e non, adottando stra-

<sup>42</sup> Musso, *I del Carretto*.

<sup>43</sup> Si veda Fiore, *Del Carretto*.

<sup>44</sup> Proprio il contesto statale costituiva l'approdo naturale di queste rivolte, come evidente ad esempio dalle rivendicazioni dei ribelli contro i conti del Canavese alla metà del Quattrocento, il cui obiettivo era una dipendenza diretta dallo stato sabauda; si veda a riguardo Gravela, *La semina del diavolo*. La realtà del ribellismo contadino in questa fase è molto complessa e si muove peraltro su parametri spesso difforni da quelli del nostro contesto; per un inquadramento generale si veda *Haro sur le seigneur!*

tegie diversificate, flessibili a seconda dell'ecosistema politico, testimonia efficacemente la resilienza del modello signorile. La signoria era al tempo stesso sia uno strumento di inquadramento politico e sociale, sia un dispositivo di riproduzione dell'eminenza sociale. E proprio grazie a queste caratteristiche la signoria rimarrà nel contesto subalpino un dato sistemicamente cruciale per la definizione degli assetti sociali e politici fino alla fine dell'Antico Regime, e proietterà la sua densa ombra ancora per molti decenni dopo la formale abolizione dei cosiddetti "diritti feudali"<sup>45</sup>.

<sup>45</sup> Woolf, *Studi sulla nobiltà piemontese*; e, per il periodo successivo alla Restaurazione, Car-doza, *Patrizi in un mondo plebeo*.

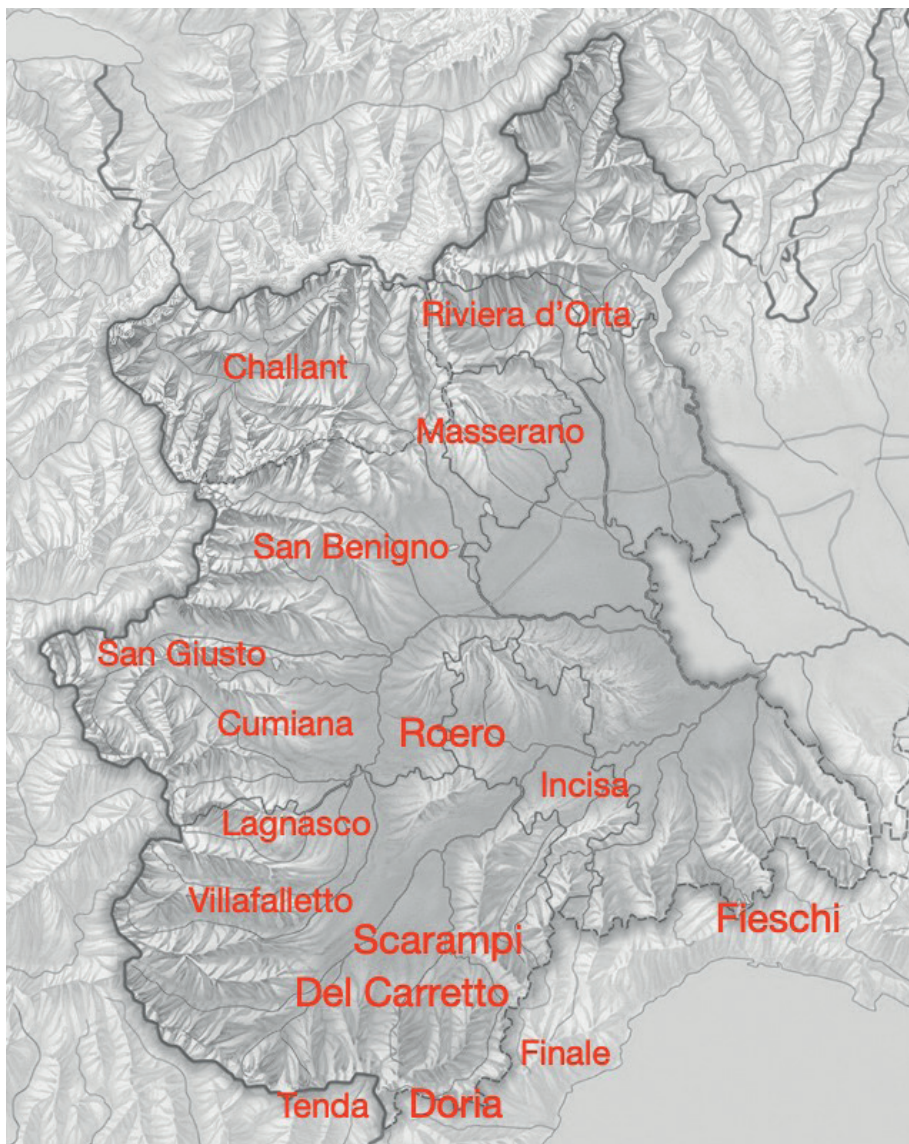


Figura 1. *Il Piemonte tardomedievale.*



## Opere citate

- G. Albenga, *Il marchesato d'Incisa dalle origini al 1514*, Torino 1970.
- A. Barbero, *Politica e comunità contadina nel Piemonte medievale. Il caso di Villafalletto*, in *Villafalletto. Un castello, una comunità, una pieve*, a cura di R. Comba, Cuneo 1994, pp. 113-158.
- A. Barbero, *Una rivolta antinobiliare nel Piemonte del Trecento: il Tuchinaggio del Canavese*, in *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento. Un confronto*, a cura di M. Bourin, G. Cherubini, G. Pinto, Firenze 2008, pp. 153-196.
- M. Bertiglia, A. Brandimarte Morelli, *Contributo alla cronologia e all'attribuzione della "Cronaca di Saluzzo"*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 73 (1975), pp. 655-664.
- R. Bordone, *Un tentativo di "principato ecclesiastico" tra Tanaro e Stura. Le trasformazioni bassomedievali del comitato di Bredulo*, in *Le strutture del territorio fra Piemonte e Liguria dal X al XVIII secolo*, a cura di A. Crosetti, Cuneo 1992, pp. 121-140.
- A. Caffaro, *Pineroliensia*, Pinerolo 1906.
- A.L. Cardoza, *Patrizi in un mondo plebeo. La nobiltà piemontese nell'Italia liberale*, Roma 1999.
- G. Chittolini, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979.
- S.M. Collavini, *Ripensare la rivoluzione feudale*, in «Storica», 23 (2017), 69, pp. 119-134.
- B. Del Bo, *Uomini e strutture di uno stato feudale: il marchesato del Monferrato (1418-1483)*, Milano 2009.
- B. Del Bo, *La spada e la grazia. Vite di aristocratici nel trecento subalpino*, Torino 2011.
- B. Del Bo, *Challant*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 5, *Censimento e quadri regionali*, in corso di stampa.
- G. Della Chiesa, *Cronaca di Saluzzo*, a cura di C. Muletti, Torino 1846.
- P.G. Embriaco, *Vescovi e signori. La Chiesa albanese dal declino dell'autorità regia all'egemonia genovese (secoli XI-XIII)*, Bordighera-Albenga 2004.
- A. Fiore, *Dal prestito al feudo. Percorsi di affermazione signorile nel Piemonte del Trecento*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 113 (2015), pp. 189-226.
- A. Fiore, *Ceva, marchesi di*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 5, *Censimento e quadri regionali*, in corso di stampa.
- A. Fiore, *Piemonte sud-orientale*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 5, *Censimento e quadri regionali*, in corso di stampa.
- R. Fresia, *L'antica comunità degli uomini di Guarene*, Alba 1989.
- R. Fresia, *I Roero. Una famiglia di uomini d'affari e una terra*, Cuneo-Alba 1995.
- A. Gamberini, *Vescovo e conte. La fortuna di un titolo nell'Italia centro-settentrionale*, in «Quaderni storici», 46 (2011), 136, pp. 671-695.
- M. Gravela, *Il corpo della città. Politica e parentela a Torino nel tardo Medioevo*, Roma 2017.
- M. Gravela, *La semina del diavolo. Duca, signori e comunità ribelli (valli del Canavese, 1446-1450)*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», n.s., 3 (2019), pp. 173-204.
- M. Gravela, *Prima dei Tuchini. Fedeltà di parte e comunità nelle valli del Canavese (Piemonte, secolo XIV)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 3, *L'azione politica locale*, a cura di A. Fiore, L. Provero, Firenze 2021, pp. XXX-XXX.
- M. Gravela, *Provana*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 5, *Censimento e quadri regionali*, in corso di stampa.
- P. Grillo, *I Canalis e il comune di Cumiana (1363-1429)*, in *Cumiana medievale*, a cura di A. Barbero, Torino 2011, pp. 171-184.
- 'Haro sur le seigneur!': Les luttes anti-seigneuriales dans l'Europe médiévale et moderne*, a cura di G. Brunel, S. Brunet, Toulouse 2009.
- M. Longhi, *Cocconato, conti di*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 5, *Censimento e quadri regionali*, in corso di stampa.
- F. Mattioli Carcano, *La Dictio Sancti Iulii. Origini e caratteristiche dello Stato episcopale della Riviera di San Giulio*, in *La Provincia di Novara. Una terra tra due fiumi*, I, *L'età medievale (secoli VI-XV)*, a cura di S. Monferrini, M. Montanari, Novara 2002, pp. 159-198.
- B. Molino, *Barolo, il castello, i Falletti*, in W. Accigliaro, B. Molino, P. Vacchetto, *I Falletti di Barolo. Il luogo e il loro castello principale*, Barolo 2010, pp. 13-88.
- J. Morsel, *La noblesse contre le prince: l'espace social des Thungen à la fin du Moyen Âge (Franconie vers 1250-1525)*, Sigmaringen 2000.
- R. Musso, *Lo "Stato Cappellazzo". Genova tra Adorno e Fregoso (1436-1464)*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», 17 (1998), pp. 227-243.

- R. Musso, «*Intra Tanarum et Bormidam et litus maris*»: *I marchesi di Monferrato e i signori "aleramici" delle Langhe (XIV-XVI secolo)*, in *II Monferrato: crocevia politico, economico e culturale tra Mediterraneo e Europa*, a cura di G. Soldi Rondinini, Ponzzone 2000, pp. 239-266.
- R. Musso, *I del Carretto e le Langhe tra medioevo ed età moderna*, in «Langhe, Roero, Monferrato. Cultura materiale -società - territorio», 11 (2015), pp. 11-84.
- M. Muzzolini, *Feletto terra di Fruttuaria. Rapporti tra la comunità di Feletto e l'abbazia di Fruttuaria tra la fine del XIV e l'inizio del XVI secolo*, Cuorgnè 2006.
- F. Negro, *Tempore quo dominus episcopus chativatus fuit*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., 60 (2020), pp. 5-68.
- L. Orla, *San Giusto di Susa*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 5, *Censimento e quadri regionali*, in corso di stampa.
- R. Pavoni, *La signoria territoriale del vescovo di Acqui*, in «Rivista di storia, arte, archeologia per le province di Alessandria e Asti», 109 (2000), pp. 369-407.
- E.C. Pia, *La giustizia del vescovo. Società, economia e Chiesa cittadina ad Asti tra XIII e XIV secolo*, Roma 2017.
- L. Provero, *Piemonte sud-occidentale*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 5, *Censimento e quadri regionali*, in corso di stampa.
- R. Quazza, *Un feudo pontificio in Piemonte*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 12 (1910), pp. 215-265.
- R. Rao, *Poteri locali e dominazioni aleramiche in alta valle Belbo nella prima metà del Trecento*, in «Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo», 139 (2008), pp. 155-162.
- T. Reuter, *Medieval Politics and Modern Mentalities*, Cambridge 2006.
- G. Rossi, *Storia del marchesato di Dolceacqua e dei comuni di Pigna e Castelfranco*, Oneglia 1862.
- G. Rossi, *La morte di Onorato Lascaris conte di Tenda*, in «Archivio storico italiano», 15 (1895), 198, pp. 265-275.
- A.A. Settia, *Costa, Ludovico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 30, Roma 1984, pp. 225-227.
- La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 1, *Gli spazi economici*, a cura di A. Gamberini, F. Pagnoni, Milano 2019.
- La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 5, *Censimento e quadri regionali. Materiali di lavoro*, a cura di F. Del Tredici, Roma, in corso di stampa.
- Gli statuti del consortile di Cocconato*, a cura di M.C. Daviso di Charvensod, M.A. Benedetto, Torino 1965.
- A. Torre, *Poteri locali e Impero tra XVI e XVIII secolo: i feudi imperiali delle Langhe tra mito e storia*, in «Acta Histriae», 7 (1999), pp. 169-192.
- F.C. Uginet, *Challant, Boniface de*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 24, Roma 1980, pp. 361-363.
- S.J. Woolf, *Studi sulla nobiltà piemontese nell'epoca dell'assolutismo*, Torino 1963.

Alessio Fiore  
Università degli Studi di Torino  
alessio.fiore@unito.it